VERSO L'VIII CONGRESSO DEL PARTITO

IL NOSTRO DIBATTITO

Capire il "Partito nuovo,, significa fare politica nuova

Non è stato facile, per molti di noi, vecchi militanti che ci eravamo formati o che avevamo completato la nostra formazione in un partito che durante quasi vent'anni è stato costituito da poche migliaia di compagni temprati da gravi sacrifici e da dure persecuzioni; costretti dalla situazione ad esercitare e ad accettare una disciplina di ferro e legati da una completa unità non soltanto politica, ma anche ideologica; non è stato facile per molti di noi — occorre riconoscerlo — «adattarsi» alla trasformazione del nostro partito in un partito di tipo nuovo quale esso uscì, per iniziativa soprattutto del compagno Togliatti, dalla lotta di liberazione; comprenderne bene la necessità e il significato; rendersi conto perfettamente che solo un tale partito avrebbe permesso all'avanguardia della classe operaia di assolvere i compiti che la nuova situazione imponeva.

L'origine fondamentale di questa resistenza va ricercata soprattutto nella prospettiva politica che noi abbiamo avuto per molti anni, e che era allora perfettamente spiegabile, ma che il corso degli avvenimenti — imprevisti e imprevedibili — ha modificato, anzi, addirittura eliminato.

Per quasi tutti noi, durante gli anni del fascismo, la prospettiva era che la caduta del fascismo sarebbe stata provocata dall'insurrezione del popolo italiano, con alla testa la classe operaia e il partito comunista, in tempo di pace; oppure ch'essa sarebbe avvenuta in conseguenza e come corollario di una guerra vinta dall'Unione Sovietica, da sola, contro una coalizione di potenze imperialiste. Di qui, la convinzione che la caduta del fascismo avrebbe coinciso, o quasi, con l'instaurazione di un regime di tipo sovietico, diretto da un partito del tipo di quello sovietico, vale a dire da un partito completamente omogeneo dal punto di vista ideologico e composto esclusivamente di quadri e di attivisti, quale era il Partito bolscevico.

Le nuove prospettive

Se ci avessero detto, allora, che, in un nuovo conflitto mondiale l'Unione Sovietica avrebbe avuto come alleati l'Inghilterra e gli Stati Uniti, oppure che nella lotta per abbattere il fascismo noi avremmo combattuto fianco a fianco e collaborato in un governo, non solo con democristiani, ma perfino con liberali e monarchici; o, infine, che al crollo del fascismo sarebbe seguita, non la dittatura del proletariato e un regime di tipo sovietico, ma — per molti anni — una repubblica democratico-borghese; se qualcuno ci avesse detto questo, allora, probabilmente noi avremmo considerato questa ipotesi come assurda, paradossale, del tutto fuori della realtà.

I fatti, la storia hanno sconvolto, spezzato le nostre prospettive del periodo che ha preceduto la guerra — pur non venendo mai in contrasto con l'ideologia e con i principi del marxismo-leninismo — e, mentre permettevano all'Unione Sovietica, alleata ai Paesi imperialisti, di contribuire in modo decisivo alla vittoria del socialismo in una terza parte del mondo, davano la possibilità al Partito comunista italiano, alleato anche a partiti borghesi, di contribuire in modo decisivo alla vittoria della Repubblica e alla creazione di una Costituzione che possono rendere possibile al nostro popolo — percorrendo una via propria, originale, *italiana* — la costruzione di una società socialista, senza che questa comporti melutabilmente i dolori, i lutti e le rovine di una guerra civile.

La svolta del '44

Il mutamento della prospettiva (non la realizzazione immediata di un regime analogo a quello sovietico, ma l'applicazione della Costituzione repubblicana, espressione della volontà della grande maggioranza del popolo; non la guerra civile, ma, possibilmente, lo sviluppo pacifico della Costituzione repubblicana al socialismo) esigeva la creazione di uno strumento nuovo, adatto ai nuovi compiti che si ponevano all'avanguardia della classe operaia, vale a dire la trasformazione del piccolo partito del periodo dell'illegalità in un partito di tipo nuovo, molto forte anche numericamente e che raccogliesse nelle sue file, non soltanto vasti strati della classe operaia, ma anche larghe rappresentanze degli altri strati della popolazione lavoratrice (contadini, intellettuali, artigiani, ecc.); non soltanto elementi che avessero accettato e fatta propria l'ideologia marxista, ma tutti i lavoratori onesti i quali accettassero il programma politico e lo Statuto del partito, indipendentemente dalle loro convinzioni filosofiche e dalla loro fede religiosa.

Il carattere, le forme organizzative di ogni partito sono strettamente legate alle sue prospettive e al suo programma politico, anzi, derivano da essi. Dichiararsi d'accordo con la linea politica del nostro partito, per una via italiana, possibilmente pacifica, del socialismo e non dedicarsi con entusiasmo o, peggio ancora, opporre resistenza allo sviluppo del partito di tipo nuovo, quale ci è stato indicato dal compagno Togliatti fin dal 1944, è un non senso; come sarebbe un non senso lavorare per un partito largamente di massa, con le caratteristiche accennate, se non si accettasse in pieno la linea politica che ci siamo sforzati di realizzare dal 1944 in poi e di cui il partito di tipo nuovo rappresenta lo strumento indispensabile e decisivo.

Che cosa significa, questo? Questo significa:

1) che ad ogni riserva, esplicita o implicita, sul carattere del nostro partito, quale partito di tipo nuovo, corrisponde sempre una riserva, esplicita o implicita, cosciente o non cosciente, sulla sua linea politica;

2) che ad ogni riserva, esplicita o implicita, sulla linea politica del nostro partito, corrisponde sempre una riserva, esplicita o implicita, cosciente o non cosciente, sulle sue forme organizzative, vale a dire sul suo carattere di grande partito di massa, di partito di tipo nuovo.

Gratta il settario sul terreno organizzativo e troverai l'«estremista» sul terreno politico. Gratta l'«estremista» sul terreno politico e troverai il settario sul terreno organizzativo.

Queste considerazioni, che a molti appariranno ovvie, mi sembra possano tuttavia essere di qualche utilità nella ricerca (che il partito sta compiendo in modo particolarmente attento nell'attuale periodo di preparazione del suo congresso nazionale) di alcune nostre debolezze e di alcuni nostri errori.

MARIO MONTAGNANA
della Direzione del P.C.I.

AI COMPAGNI

Diamo oggi una intiera pagina al dibattito aperto dal Partito in preparazione dell'VIII Congresso del PCI. Gli scritti che pubblichiamo sono fra i primi pervenuti in questi giorni all'*Unità* e al Comitato centrale del Partito, sotto forma di articoli, di lettere e di stralci da interventi orali in assemblee e discussioni.

Per facilitare la pubblicazione del maggior numero possibile di scritti, preghiamo i compagni di volersi mantenere entro il limite massimo di tre cartelle possibilmente dattiloscritte, in doppio spazio.

Contro il "praticismo,, e per lo studio della via italiana verso il socialismo

Quale, anzitutto, il giudizio sul XX Congresso del P.C.U.S. e sul II rapporto del compagno Krusciov? Assolutamente positivo! Dobbiamo respingere e condannare senza riserve lo stalinismo nei suoi aspetti degeneratori della prassi, della dottrina marxista-leninista.

Per questo ho notato con piacere che la risoluzione del C. C. corregge una prima impostazione non sufficientemente chiara e di non definitiva condanna.

Come mai *solo oggi* condanniamo certi metodi e certi errori? A parte il fatto che non avremmo mai creduto possibili certi crimini e certe illegalità nello Stato Sovietico, se non ci fossero state rivelate con tanta onesta franchezza dagli stessi compagni sovietici, dobbiamo sinceramente dire che spesso siamo stati educati, ed abbiamo a nostra volta educato, secondo metodi e principi talvolta errati.

Abbiamo creduto giusto anche ciò che non lo era ed abbiamo fatto nostre teorizzazioni sbagliate (come quelle di Zdanov sui problemi della estetica e quelle di Stalin sui problemi economici del socialismo nella U.R.S.S. Ma il peggio è che anche quando non abbiamo condiviso non ci siamo battuti per sostenere le nostre idee ma ci siamo accomodati a quelle di chi stava più su di noi. Sicchè: dogmatismo, conformismo, timore riverenziale verso i dirigenti del Partito, di qualunque livello, non sono estranei al P.C.I. Così è avvenuto che talvolta la democrazia nel Partito divenisse una fatto formale, e la mancanza di confronto delle idee isterilisse capacità di giuste analisi e necessarie rielaborazioni. Ecco perchè fatti politici sono stati considerati, più di una volta, come fatti disciplinari.

Uno dei difetti di cui dobbiamo guarire a mio avviso è lo sciagurato *concretismo*, in virtù del quale si è spesso elogiata la poltroneria e si è irriso ogni tentativo di analisi teorica, e fenomeni politici complessi sono stati affrontati con il solo metro del lavoro quantitativo.

Il «concretismo»

La concretezza ha finito per divenire un astrazione, il concretismo la giustificazione del cretinismo.

A tanto si è giunti perchè, nonostante le buone intenzioni e le reiterate esortazioni, di fatto il Partito si è spesso trovato nella impossibilità di migliorare le sue capacità politiche e la sua preparazione ideologica, trovandosi impegnato, senza intermittenza, in estenuanti campagne (della pace, delle firme, della stampa, del tesseramento, del proselitismo, ecc. ecc.). Si è così formato un esercito di praticoni che non avevano tempo di pensare, di studiare, e, sopratutto da imparare dai lavoratori. Non nego la utilità di queste campagne, ma voglio sottolineare la necessità di conciliare le esigenze dell'indispensabile attività pratico-politica con quelle dello studio e della elaborazione teorica.

L'intervista di Togliatti

Di chi la responsabilità? Di tutti! Non v'è dubbio che la Direzione ha le sue, però le responsabilità maggiori vanno attribuite al Comitato Centrale ed ai Comitati Federali, poichè questi non hanno discusso le direttive e i metodi di direzione e di lavoro. Al C. C., in particolare, spetta, a mio avviso assolvere questo compito. I suoi componenti, essendo più vicini alle organizzazioni di base, dovrebbero essere i più idonei ad avvertire le manchevolezze che si manifestano nel Partito, i più qualificati a proporre le necessarie correzioni. Il C. C., per l'avvenire, deve essere cosa diversa da quel che è stato sinora.

Alcune osservazioni vorrei fare sulla intervista e sulla relazione del compagno Togliatti al C. C.

a) il «sistema policentrico» di cui Togliatti parla nella intervista a proposito del nuovo schieramento mondiale del socialismo, è un dato di fatto inconfutabile. Credo, però, per non correre il rischio di scivolare su posizioni socialdemocratiche, debba essere chiarito il significato della frase seguente: «*Vi sono paesi dove ci si vuole avviare al socialismo senza che i comunisti siano il partito dirigente*». Vuole forse intendersi che il socialismo può realizzarsi anche senza, o, addirittura, contro i comunisti? No, certo. Se è vero, com'è vero che la ragion d'essere e la caratterizzazione dei comunisti sta nel fatto che essi esprimono la esigenza di una funzione autonoma ed egemonica della classe operaia (negando la quale può farsi del *riformismo*, ma non si realizza il *socialismo*), i comunisti non possono in nessun caso, rinunciare a battersi, per una giusta direzione ideologica nella lotta per il socialismo; anche se in determinati paesi la direzione politica della maggioranza dei lavoratori (India, Inghilterra) è nelle mani di partiti non comunisti, ma che si ispirano al socialismo.

b) non mi pare che, sia nella relazione del compagno Togliatti, sia nella risoluzione del C. C., la questione della unificazione socialista sia stata affrontata sufficientemente. L'unificazione socialista non è cosa che riguardi solo il P.S.I. e il P.S.D.I., poichè tutto ciò che riguarda il movimento operaio e il socialismo riguarda i comunisti. Non basta salutare il ravvicinamento delle forze socialiste come un fatto positivo, nè basta auspicare la intesa delle diverse forze politiche che si richiamano al socialismo. Noi comunisti dobbiamo prendere decisamente nelle nostre mani la bandiera della unità socalista; anche se la sua realizzazione chiederà tempo e maturarsi di nuove condizioni.

c) il compagno Togliatti esamina la possibilità di conquistare alla lotta per il socialismo più ampii strati del ceto medio lavoratore e produttore. Questo mi sembra giusto e possibile, poichè oggi, in Italia l'avversione al capitalismo monopolistico e la necessità di sostanziali riforme sono condivise da sempre più larga parte della piccola e media borghesia imprenditrice e dagli esponenti della più significativa e vitale cultura nazionale. Questo è possibile riscontrare soprattutto nel Mezzogiorno; pertanto è nostro compito approfondire e arricchire l'analisi gramsciana su questo tema. Una testimonianza della validità di questo giudizio la troviamo, ad esempio, all'Aquila, dove il sindaco, liberale, ha sinceramente condiviso le nostre posizioni antimonopolistiche ed ha ravvisato nelle riforme strutturali la condizione per il risanamento ed il potenziamento economico della Regione. E poichè il caso non è singolo, sbaglieremmo se sottovalutassimo fatti che testimoniano interessanti e nuovi orientamenti.

Dittatura del proletariato

A questo proposito aggiungo che è giusto insistere nel «colloquio con i cattolici», ma che è altrettanto indispensabile un avvicinamento delle forze democratiche di educazione laica, assieme alle quali dovremo condurre decisive battaglie lungo la via democratica per il socialismo.

Di parlando della dittatura del proletariato il compagno Togliatti pone, come tema di discussione, il seguente quesito: la posizione di Marx ed Engels sull'instaurazione della dittatura del proletariato conserva ancora oggi, nei paesi diversi, Lenin, però, («Stato e Rivoluzione») considera un solo modo possibile per la conquista del potere la violenza rivoluzionaria e la conseguente dittatura del proletariato. Quindi: una la via che porta al socialismo. Se invece, date le mutate condizioni storiche in cui si sviluppa la lotta per il socialismo, le vie sono molteplici, deve ammettersi che la violenza e la dittatura del proletariato, come si è attuata sinora storicamente, non sono premesse indispensabili, ma conseguenze possibili, dipendenti dallo sviluppo della lotta di classe e dai rapporti di forze esistenti in paesi e circostanze determinate.

BRUNO CORBI
deputato al Parlamento

Che cosa dobbiamo correggere nella nostra lotta nelle fabbriche

In questi ultimi tempi si ha un gran parlare dei mutamenti avvenuti nella fabbrica, dell'unità della classe operaia e delle sue organizzazioni di classe, e molti riportano essenzialmente le cause di questi mutamenti ai cambiamenti avvenuti nell'organizzazione tecnica del lavoro, negli strumenti più perfetti e moderni, nei sistemi molto differenti, e più raffinati di quelli tradizionali, di utilizzazione, di sfruttamento della mano di opera e del suo pagamento e così via. E siccome questi vari elementi non hanno nella medesima proporzione uguale peso in tutti i rami dell'industria, in tutte le fabbriche del medesimo ramo e nemmeno in tutti i reparti della medesima fabbrica, si sente ripetere da tutti coloro che si occupano di queste cose che «occorre studiare la situazione concreta».

Offensiva padronale

Questo dello «studio» è diventato una specie di ritornello che ognuno ripete ogni qualvolta ci si trova dinanzi a situazioni difficili da affrontare e risolvere. Nei dibattiti e nelle dissertazioni che ne seguono sui problemi della fabbrica e la necessità di studiarli, si giunge fino a fare scoperte strabilianti: come quella secondo la quale i mezzi di produzione non comprenderebbero soltanto le macchine, «ma anche i metodi di organizzazione della produzione o del lavoro», con grande vantaggio per la chiarezza delle idee ciascuno può immaginare.

Tutto questo denuncia una situazione in cui l'attività degli organismi di classe del proletariato e dello stesso partito si è svolta negli ultimi tempi in modo generico e staccata dalla realtà della fabbrica, per cui ad un certo momento il linguaggio di queste organizzazioni e gli obiettivi della lotta sono apparsi sovente come avulsi dalle necessità e dalle aspirazioni di gruppi sempre più numerosi di operai.

Nel processo di restaurazione del capitalismo il padronato, guidato dai gruppi monopolistici, si era posto tre obiettivi tra di loro interdipendenti: 1) aumentare la produttività del lavoro e tendere ad abbassare il tenore di vita della classe operaia e delle masse lavoratrici per realizzare il massimo profitto. Gli strumenti per raggiungere questi scopi dovevano essere: i nuovi criteri di compenso salariale (premi e superpremi di produttività, di assiduità, di fedeltà, di astensione dagli scioperi e poi crediti e prestiti vari, attività ricreativa, ecc., ecc.), con un aumento assoluto e relativo costante della parte discrezionale del salario rispetto alla parte regolata dai contratti collettivi di categoria; con l'intensificazione dello sfruttamento (aumento del numero dei telai assegnati ad un solo operaio nell'industria tessile, aumento della velocità delle macchine nella lavorazione dei metalli, concatenazione sempre più stretta e rigida tra le varie operazioni, ecc.); con il cronometraggio del tempo di lavoro fino all'utilizzazione massima di ogni margine di tempo non operativo, sia dove sono state introdotte macchine e impianti nuovi, sia dove questo non è avvenuto; con l'introduzione di strumenti tecnici più perfezionati fino ai casi, ancora rarissimi per ora, di autoregolazione della produzione. 2) politica inflazionistica del governo, per sottrarre una parte del valore al salario reale, senza affrontare l'alea di massicce reazioni: da parte operaia, inevitabili con la diretta diminuzione del salario; una politica fiscale che gravi sulle masse popolari e sui redditi del ceto medio (specialmente dei contadini e degli artigiani) per ottenere maggiori mezzi da investire e aumentare i profitti del grande capitale. 3) rottura dell'unità della classe operaia mediante il collocamento discriminato, tutto con la complicità della classe degli organi dello Stato, con la liquidazione del blocco dei licenziamenti e la liquidazione degli elementi più combattivi e coscienti della classe operaia e l'assunzione di nuovi elementi selezionati e disciplinati, sostegno dei sindacati scissionisti e rottura dell'unità delle CGIL.

Di fronte a tutta questa azione complessa e multiforme, cosa abbiamo contrapposto noi, sindacati e partito?

Abbiamo contrapposto l'azione di resistenza massiccia della classe operaia.

La nostra lotta

Questa azione è stata un serio ostacolo per il padronato e ha permesso di ottenere conquiste importanti (contratti di lavoro, aumenti salariali, miglioramenti previdenziali, assicurativi, difesa delle C.I., opposizione ai licenziamenti, ai «ridimensionamenti» e alla chiusura delle fabbriche, ecc.) ma non ha impedito, e non poteva impedire il logorio graduale e incessante delle posizioni alla base. Essa infatti non intaccava il fondamento dell'azione padronale che riusciva a incrinare l'unità del proletariato, puntando sull'interesse del gruppo di una fabbrica, di un reparto e anche soltanto del singolo operaio. Quando il padrone assegna all'operaio laniero due telai in luogo di uno, esso chiede il doppio della produzione, ma offre in pari tempo il 30 o il 40 per cento in più della paga (che in realtà è molto meno perchè questo aumento non tocca i contributi assicurativi e previdenziali) che è molto allettante per l'operaio sempre stretto dal bisogno e dalla morsa insensibile dell'inflazione.

Il problema d'oggi

Una volta messosi su questa strada l'operaio non ha altra via per difendersi che quella illusoria offertagli dal padrone: accettare altre intensificazioni della produzione per ottenere altri, non proporzionati, aumenti di paga. Si crea così un circolo infernale chiuso dove l'operaio si trova, in ciascuna azienda, abbandonato senza difesa nell'ingranaggio della politica padronale.

In queste condizioni occorreva che le organizzazioni di classe del proletariato fossero capaci di adeguare la loro azione alle condizioni di ciascuna fabbrica, per trasformare in conquiste indiscriminate le concessioni discriminate padronali e battere il padrone sul suo terreno.

Invece, per troppo tempo, queste organizzazioni si sono opposte a «spezzettare» l'azione sindacale e politica, portandola su scala aziendale: perchè questo avrebbe indebolito l'azione sindacale e politica, portando su scala aziendale; perchè questo avrebbe indebolito l'azione del sindacato di categoria che otteneva conquiste anche a favore di gruppi più deboli e disorganizzati della classe operaia. Nella realtà questa si è dimostrata una utopia, perchè proprio in questi anni si è generalizzata la piaga del licenziamento contrattato e sia in modo aperto o con l'assenteismo del lavoratore, sia anche, dei contributi a tessere, lavorando i padroni del lavoro contro l'obiettivo.

La forza e l'autorità di una organizzazione sindacale e politica dipende dall'organizzazione nella base e dalla capacità di mantenere il legame con le masse, di sentire i problemi della situazione in ogni momento.

Soltanto battendo la politica padronale sul suo terreno, si può mandare avanti con maggiore vigore e maggiori successi l'azione per ottenere alcune trasformazioni di struttura dell'economia che passino alla classe operaia prospetti e sempre più avanzate. Questo non è avvenuto e le prospettive anzichè allargarsi si sono ristrette.

La responsabilità maggiore ricade sul partito che non ha visto in tempo e non ha saputo valutare l'azione del padronato per condurre dentro e fuori dalla fabbrica un'azione più conseguente ed efficace.

Il difetto più grande è stata la mancata difesa, nella pratica quotidiana, di un collocamento onesto e democratico e di un controllo effettivo sui licenziamenti da parte delle organizzazioni sindacali e delle CC. II. In un paese con una grande disoccupazione permanente come l'Italia questo è l'elemento decisivo per difendere la libertà del lavoratore, la sua autonomia di fronte al padrone e la possibilità di combattere efficacemente per i propri diritti.

Cosa fare oggi? Occorre innanzi tutto sfuggire dalla tentazione di cercare formule miracolistiche per disfare in un giorno ciò che il padronato ha costruito in dieci anni di lavoro difficile e durissimo. A nulla giova neppure porre come premessa di una valida azione politica e sindacale della classe operaia la ricostituzione della sua unità nel sindacato o anche soltanto nell'a C.I. Questo ci porrebbe fuori dalla realtà, perchè a tale risultato si arriverà soltanto a conclusione di un lungo processo e come frutto delle nuove esperienze della classe operaia la quale, in gran parte, non è più nè quella del 1939, nè quella del 1945.

Il sindacato e le CC. II. restano gli strumenti di classe decisivi. Anche se per il momento non sono unitari. Sarebbe errato ritenere che si possa fare qualche cosa di serio soltanto dove le correnti unitarie sono in maggioranza nel sindacato e nelle CC. II.

Così, per esempio, alla FIAT sbaglierebbe colui che pensasse che la minoranza FIOM non conta nulla. E' conta moltissimo e mi fanno Valletta e la CISL senza tenere sempre presente che la FIOM esiste e che può rapidamente ridiventare maggioranza e mettere un freno al potere padronale. Le concessioni padronali sono solo molto apparentemente sostanziose. Sono il prezzo pagato per mandare gli operai in crisi, esse sono determinate dall'azione della FIOM ha continua a premere e che sarà tanto più efficace quanto più abbarbicherà a una scheda aderente alla nuova realtà.

CELSO GHINI
del Comitato Centrale del P.C.I.

L'Unità deve informare in modo più tempestivo

Cara «Unità»,

scusa se mi rivolgo direttamente a te per porte delle critiche, ma ho fiducia che il metodo diretto sia il migliore ed anzi sarei ben lieto se venisse applicato da molti compagni.

Vengo a porre il problema della tempestività delle informazioni.

Secondo il mio modo di giudicare in molte occasioni se non in tutte, «l'Unità» è ultima ad informare i compagni di certi avvenimenti.

Per intenderci meglio, tutte le volte che c'è da informare il pubblico circa avvenimenti dolorosi nei confronti del movimento operaio il nostro giornale è sempre l'ultimo, salvo rare eccezioni, ad informare i compagni mentre, per la grande fiducia che nutrono verso l'organo del Partito, proprio da esso i compagni vorrebbero apprendere queste notizie, per avere anche l'orientamento necessario.

Credi, cara «Unità», fa molto dispiacere e non solo a me, ne sono sicuro, che in simili occasioni il nostro giornale non sia tempestivo e che i compagni, per apprendere certe notizie siano costretti, nella migliore delle ipotesi, a rivolgersi a giornali indipendenti di sinistra.

Ripeto che fa molto dispiacere, perchè vien fatto di pensare che coloro i quali dirigono il nostro giornale non abbiano fiducia nella capacità di resistenza dei compagni anche di fronte alle avversità. Sarebbe molto grave che mancasse questa fiducia, perchè i compagni e tutti coloro che seguono il PCI, pur restando grandemente turbati dai fatti emersi al XX Congresso del PCUS, hanno dimostrato col voto del 27 maggio che la fede nell'ideale socialista resta immutata nella classe operaia e penso hanno anche dimostrato di credere che la denuncia, sia pur troppo spietata, degli errori commessi nel passato, servirà a preservarci dal commetterli nuovamente nell'avvenire.

Per questo, l'atteggiamento de «l'Unità» in certe circostanze, secondo il mio modesto parere, non è giusto nei confronti dei compagni e della classe operaia in generale e credo dovrebbe esser giunto il momento di eliminare simili deficienze.

EDO TERRENI
di Napoli

Parlamento e lotta delle masse

Cara "Unità",

le storiche risultanze del XX Congresso del P.C.U.S., anche se indubbiamente inattese, hanno avuto il merito di spezzare quella stagnazione di idee che ci aveva ancorati a metodi e principi e più ancora a pregiudizi ideologici superati.

Oggi che il 45 % degli elettori ha dato il suffragio ai partiti che si richiamano al socialismo, si pone con maggiore chiarezza la ricerca di quella unità che fu spezzata nel passato.

Il partito deve approfondire questa ricerca e gli accordi conseguenti là, dove maggiore se ne presenta la inevitabilità, nelle fabbriche, agitando nelle masse operaie il ritorno o il ricrearsi di quella coscienza socialista che caratterizzò la classe lavoratrice negli anni 1919-21.

Negli ultimi anni nonostante le risoluzioni della CGIL e del partito per il rispetto della Costituzione e per l'attuazione delle riforme di struttura, non si è fatto molto.

Negli scorsi anni, le lunghe campagne condotte per la salvezza della pace hanno occupato tutte le forze e le capacità del partito. Questo però ci ha messo nelle condizioni di trascurare la lotta per il rispetto della Costituzione e di limitare il serio e continuo studio dei mutamenti nella economia.

I risultati negativi ci sono nella flessione registrata nelle ultime elezioni: lo aver mantenuto in blocco le nostre forze non è un successo essendo questa una posizione di difesa che non si concilia con le nostre finalità di «offesa» nella nostra lotta per il socialismo. Ciò che è più grave è il distaccarsi di un certo distacco della classe operaia che per non adagiarsi a certo riformismo padronale di tipo aziendale (Fiat, Marzotto, Olivetti) ha visto intaccare il suo mordente di classe.

Oggi dobbiamo porre con rinnovata forza la lotta per la nazionalizzazione dei grossi monopoli, a cominciare da quelli elettrici, alla Montecatini, ecc., per una riforma agraria generale avvalendoci degli strumenti democratici suscitando nei lavoratori la convinzione della necessità di queste lotte a carattere nazionale.

Il Parlamento è lo strumento precipuo che può portare al Socialismo: ma non bisogna credere a ottimistici miraggi, attenuando le lotte per la conquista del potere. Sarebbe errato e dannoso adagiarsi su questa tesi.

Il Parlamento non deve essere uno strumento a sostante, l'azione legislativa dei nostri parlamentari deve legarsi alle lotte sindacali nelle fabbriche e all'intervento delle masse nelle piazze. Che non accada come nel passato che, in talune circostanze, i nostri rappresentanti si battevano nelle aule di maggioranza borghese nella indifferenza delle categorie interessate.

Oggi che vi sono ampie possibilità di ulteriori spinte a sinistra è necessaria una revisione critica di errate direttive. Debbono scomparire nei nostri apparati il caporalismo di alcuni dirigenti e l'assenza di elasticità nell'affrontare determinate situazioni; ogni compagno deve assumere la propria responsabilità direttiva con rilevata consapevolezza della propria funzione nell'esame dei propri compiti e studio del proprio ambiente operativo (fabbrica, ufficio e campagna) per afferrarne i mutamenti, sottoponendo i suoi metodi e indirizzi all'esame dei membri del direttivo.

La direzione collegiale non è una formula scoperta di XX Congresso: è parte integrante delle necessità di lotta della classe operaia sancita dai principi marxisti-leninisti ed occorre una volta per tutte applicarla. Gli errori commessi, il culto della personalità e le critiche a Stalin sui suoi tragici errori non debbono intralciare viemmeno la nostra marcia. In particolare è auspicabile che il partito sviluppi una sua maggiore autonomia nel giudizio su quanto ci proviene dalla URSS, essendo accertato che una società in sviluppo per quanto poggi su salde basi socialiste, ha il suo moto dialettico nelle cose e nel pensiero e quindi, i suoi problemi, le sue difficoltà, i suoi errori da superare.

LEONARDO ANSELMI
della Sezione Italia, Roma

Adeguare i nostri organismi alla mutata situazione politica

Due risultanze del XX Congresso abbiamo visto che, mentre i dirigenti del PCUS e lo stesso Stalin teorizzavano una direzione collegiale, sulla democrazia interna, contro la burocratizzazione dell'apparato, con tutto il culto della personalità, si creava così un circolo vizioso di direzione burocratica diverso.

Risulta ora chiaro come il partito bolscevico, pur con una società di stampo, ne abbia assorbito alcune secularità, non riuscendo una dialettica della storia per la quale il presente contiene i germi liberatori del futuro ma anche i residui del passato.

Il compito degli attuali dirigenti sovietici sarà quello di adeguare alla teoria della Costituzione sovietica, una delle più avanzate del mondo, la pratica quotidiana, adeguandola anche al di fuori del partito, gli strumenti atti a garantire l'applicazione dei principi costituzionali.

Il compito che sta davanti a noi, comunisti italiani, è invece ben più complesso. Le basi economiche della nostra società non sono state trasformate nemmeno in senso democratico borghese, ma solamente intaccate, in superficie, da un tentativo di riforma agraria imposto da anni di lotte durissime. Nel contempo, al nostro partito, dopo il primo disorientamento per il crollo del fascismo e l'insurrezione partigiana, il capitalismo monopolistico ha ripreso la iniziativa.

E' accaduto così che il nostro PCI, inalterato nella vita pubblica con un apparato modellato sull'esempio sovietico e quindi pur dotato di certa burocratizzazione, quanto mai necessariamente schematizzante in un certo senso anche settario, non ha saputo agire subito in profondità.

Io penso che che anche il nostro partito abbia assorbito qualche caratteristica della società di cui si pone come antitesi. C'è in noi un residuo di vecchio che ci intralcia, e che si nota nella disorganizzazione stessa nelle nostre assemblee, in tutto simili alle scuole di questa superata società. La cattedra con i membri del comitato come professori che proteggono la scolaresca; la relazione introduttiva come una lezione impartita ad alunni stressi disattenti; gli interventi regolati come interrogazioni; nel complesso, un dialogo evidente che spiega, almeno in parte, la scarsa partecipazione dei compagni.

Dal prossimo grande Congresso le cellule dovranno uscire maggiorenni, rinascendo a vita propria. Alle Sezioni, per poter svolgere un lavoro vasto, a più largo respiro, occorrerà maggiore autonomia rispetto alla Federazione.

I nuovi compiti dirigenziali saranno certamente assunti più agili, di uno metodo, che molti compagni vorranno di poter eseguire a scrutinio segreto. A questo proposito vorrei dire che la sostituzione della elezione per acclamazione o per alzata di mano con quella a scrutinio segreto significherebbe una grande dimostrazione di fiducia nella maturità della base, e direbbe molto, da parte di misurare dell'elettivo seguito che ogni singolo dirigente si è conquistato con il proprio lavoro e la propria maggiore o minore dedizione al Partito.

Per concludere, avrei due proposte da fare al comitato federale uscente:

1) indire un referendum sotto fra tutti i compagni sulle più scottanti questioni: si otterrebbe così di sondare gli umori anche di quanti non si vedono mai nè in cellula nè in sezione, di stimolare l'interesse dell'elettorato tutta la base, di muovere le cellule su un compito ben concreto;

2) iniziare un grande dibattito sulla via italiana al socialismo, invitando alla discussione i dirigenti milanesi del PSI e del PSDI.

GIORGIO MAGGIOLINI
della Sezione Monforte, Milano